

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2017

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Osservazioni critiche al testo degli «Oracoli Sibillini»*

di Giovanni Salanitro**

I) *Or. Sib.* III, 152 e sg.

Καὶ τότε † δὴ μιν † ἄκουσαν υἱοὶ κρατεροῖο Κρόνοιου
καὶ οἱ ἐπήγειραν πόλεμον μέγαν ἠδὲ κυδοιμόν.

I versi sopra riportati fanno parte del passo in cui viene ricordato un celebre episodio della lotta fra Crono e i Titani; nei versi ad essi immediatamente precedenti (vv. 146 e sgg.) si dice che i Titani, avendo appreso che la prole nata dalle nozze di Crono con Rea veniva allevata di nascosto, misero in catene Crono. A questo punto si innesta il v. 152, in cui il Geffcken¹ ha posto fra *cruces* δὴ μιν forse, è da supporre², per la presenza della lezione μιν, ritenuta non attendibile³.

Non sono mancati i tentativi volti ad eliminare tale lezione e, fra questi, degno di nota è quello del Wilamowitz, che legge φῆμιν⁴. Certo questa correzione appare suggestiva, ma non sembra che abbia requisiti tali da potersi imporre definitivamente.

In effetti è il ricorso stesso all'*emendatio* che lascia perplessi. La presenza infatti negli *Or. Sib.* del pronome μιν è sufficientemente attestata ed è stata in generale accettata senza difficoltà (cfr. e.g., I, 31; III, 146; III, 628; V, 34; XI, 158, etc.)⁵. Non si vede pertanto per quale motivo, proprio nel nostro luogo, esso debba essere considerato guasto (tanto più che essendo i versi in questione in dialetto epico, l'uso di μιν risulta quanto mai appropriato): in realtà tale pronome qui, come anche altrove, ha il significato ad esso usuale di αὐτό, che è appunto il termine che offre il senso richiesto dal nostro contesto.

* Cfr. G. Salanitro, *Scritti di filologia greca e latina*, c.u.e.c.m., Catania 2014, pp. 131-134. (ndr)

** «Boletín del Instituto de Estudios Helenicos» 6, 1972, pp. 75-8.

¹ J. Geffcken, *Die Oracula Sibyllina*, Leipzig 1902, p. 56. L'episodio sopra riferito, è parzialmente riportato, *paene ad verbum*, anche da Lattanzio, *Div. Inst.* I, 14, 71 (in generale, sulle varie e complesse fasi della Titanomachia, è fondamentale il lavoro di F. Vian, *La guerre des Géants. Le mythe avant l'époque hellénistique*, Paris 1952). Il testo greco premesso a questa nota (e alle seguenti) è quello adottato dal Geffcken.

² Il Geffcken non giustifica in alcun modo il suo intervento.

³ È da escludere che a fare difficoltà possa essere la particella δὴ, che in effetti spesso è usata negli *Or. Sib.*, appunto come nel nostro caso, in unione con Καὶ τότε – sicché l'insieme costituisce quasi il valore di una formula (cfr. I, 252; II, 252; III, 294; III, 616; XII, 203; XII, 217; XII, 277, etc.).

⁴ Tale notizia è ricavabile dall'apparato critico dell'edizione del Geffcken, *loc. cit.*

⁵ Da notare che in *Or. Sib.*, XI, 158, μιν non è lezione dei codici, ma è correzione – e correzione opportuna – di C. Alexandre, *Oracula Sibyllina*, Parisiis 1869², p. 266 per μὴν o μεν (rispettivamente dei codici V H e Q); in altri casi tuttavia μιν, pur essendo unanimamente tradito, è chiaramente guasto e va corretto (cfr. e.g., III, 735; XII, 111; XII, 194, etc.).

Per noi dunque – e non solo per noi⁶ – il testo tràdito va conservato e così interpretato: «Ed allora invero ciò [*i.e.* l'incatenamento di Crono] udirono i figli del forte Crono e destarono una grande guerra ed un tumulto».

II) *Or. Sib.* III, 11 e sg.

Ἐἷς θεός ἐστι μόναρχος ἀθέσφατος αἰθέρι ναίων
αὐτοφυῆς ἀόρατος ὀρώμενος αὐτὸς ἅπαντα.

Al v. 11 ὀρώμενος è correzione del Mendelssohn⁷ (accolta, fra gli altri, anche dal Geffcken⁸ e dal Kurfess⁹), in luogo di ὀρῶν μόνος dei codici. Secondo il predetto studioso la correzione sarebbe essenzialmente imposta dal confronto con il v. 8 del fr. I degli *Or. Sib.* (παντοκράτωρ, ἀόρατος, ὀρώμενος, αὐτὸς ἅπαντα)¹⁰; tuttavia al Mendelssohn sembra essere sfuggito che anche in questo verso ὀρώμενος non è la lezione data dai codici, ma solo quella offerta da una parte della tradizione indiretta, cioè da Giustino, *Cohort. ad Graec.*, 15; i codici, concordando con Teofilo, *Ad Aut.*, I, 6, offrono invece ὀρῶν μόνος, come appunto in *Or. Sib.*, III, 12.

Quindi il confronto istituito è ben lungi dall'apparire decisivo, nel senso voluto dal Mendelssohn, ed anzi appare piuttosto confermare la lezione μόνος. Pertanto secondo noi – e non solo secondo noi¹¹ – nel passo controverso è da preferire la lezione dei codici (ὀρῶν μόνος) anche perché più aderente allo stile enfatico del nostro luogo che va così interpretato: «Uno solo è Dio, unico sovrano, ineffabile, abitatore dell'Etere, da sé generato, invisibile, lui solo, lui stesso onniveggente»¹².

⁶ Accolgono μιν, fra gli altri, J.H. Friedlieb, *Oracula Sibyllina*, Lipsiae 1852, p. 56; l'Alexandre, *op. cit.*, p. 88; A. Rzach, *Oracula Sibyllina*, Vindobonae 1891, p. 56; A. Kurfess, *Sibyllinische Weissagungen*, München 1951, p. 80 e V. Nikiprowetzky, *La troisième Sibylle*, Paris 1970, p. 298 (i quali tuttavia non appoggiano la loro scelta con alcuna considerazione). A conferma dell'intero gruppo di parole (καὶ τότε δὴ μιν) è inoltre sintomatico il confronto con Omero, λ 296: καὶ τότε δὴ μιν λῦσε βίη Ἴφικληΐη.

⁷ Ecco ciò che scrive il Mendelssohn, *Zu den Oracula Sibyllina*, in «Philologus», XLIX, 1890, pp. 240-70, per tentare di giustificare il suo intervento: «Hier stört der Zusatz von μόνος: wir erwarten als Gegensatz zum “Unsichtbar” nicht “der allein alles selbst sieht”, sondern “der selbst alles sieht”. Offenbar ist also ὀρώμενος zu schreiben. Vgl. prooem. 8: παντοκράτωρ κτλ.», p. 248.

È appena il caso di rilevare che la suddetta teoria del “Gegensatz”, escogitata dal Mendelssohn – di per sé valida – non può tuttavia determinare la scelta fra le due lezioni (ὀρώμενος e ὀρῶν μόνος) giacché esse, in effetti, si contrappongono entrambe a «Unsichtbar».

⁸ J. Geffcken, *op. cit.*, p. 47.

⁹ A. Kurfess, *op. cit.*, p. 72.

¹⁰ Il verso è così riportato dal Geffcken, *op. cit.*, p. 228.

¹¹ Accettano la lezione ὀρῶν μόνος, il Friedlieb, *op. cit.*, p. 49; l'Alexandre, *op. cit.*, p. 76; il Rzach, *op. cit.*, p. 48 e il Nikiprowetzky, *op. cit.*, p. 292.

¹² Per il concetto del Dio invisibile e, ad un tempo, onniveggente, si vedano Giobbe XXVIII, 24; *Deuteronomio*, IV, 12; Filone, *De opif. mundi*, 69, etc.

III) *Or. Sib.* VIII, 430 e sg.

Αὐτογέννητος, ἄχραντος, ἀένναος ἀϊδιός τε,
† οὐρανοῦχος ἰσχύι μετρῶν † πυρόεσσαν αὐτμήν.

Nei versi succitati sono elencati, ed esaltati, alcuni degli attributi divini del Signore. Il secondo verso è presentato dal Geffcken¹³ nel testo dato dai codici. L'aporia risiede nell'aggettivo οὐρανοῦχος, che, pur essendo un termine non banale, e quindi *difficilior*, risulta tuttavia ametrico ed intollerabile anche in un testo come quello degli *Or. Sib.*, in cui pure sono ammesse – com'è noto¹⁴ – numerose libertà metriche.

In generale gli studiosi hanno preferito correggere in οὐρανόθεν¹⁵, ma così facendo hanno supposto un errore di trasmissione anche in μετρῶν, sulla base della considerazione che οὐρανόθεν postulerebbe un *verbum iaculandi*¹⁶: appunto per questo, ad esempio, il Van Herwerden¹⁷ suggerì di leggere, in luogo di μετρῶν, ο κραδάων ο ῥιπτῶν.

Invece secondo noi non è necessario correggere il tràdito μετρῶν (che offre il senso che qui ci aspetteremmo) perché non necessaria è la correzione οὐρανόθεν: è infatti sufficiente correggere οὐρανοῦχος in οὐράνιος, come propose, con poca fortuna, il Castalius¹⁸, ed aggiungere l'enclitica τ', correlativa al τε del v. 430, per sanare il testo.

Leggeremmo pertanto così il verso controverso:

οὐράνιος τ' ἰσχύι, μετρῶν πυρόεσσαν αὐτμήν,

ed interpreteremmo nel modo seguente i due versi: «Da sé generato, incontaminato, eterno e perenne e celeste, temperante con la sua potenza l'igneo vapore».

IV) *Or. Sib.* XIII, 111 e sg.

Ῥωμαίους δ' ὀλέσουσι Σύροι Πέρσησι μιγέντες;
ἀλλ' οὐ νικήσουσιν ὅμως θεοκράντορι βουλήν.

Al v. 112 alcuni editori – invece di νόμους unanimemente tràdito – preferiscono leggere ὅμως¹⁹; altri invece (fra i quali, ad esempio, il Van Herwerden²⁰) correggono in ὄλως. Entrambe le

¹³ J. Geffcken, *op. cit.*, p. 169. Per la precisione i codici ΦΨ invece di αὐτμήν hanno ἀτμήν.

¹⁴ Cfr. V. Nikiprowetzky, *op. cit.*, p. 276 e sgg., e A. Rzach, *Metrische Studien zu den Sibyllinischen Orakeln*, Wien 1892.

¹⁵ Si veda, ad esempio, A. Rzach, *op. cit.*, p. 169.

¹⁶ Osserva infatti il Van Herwerden, *Ad Oracula Sibyllina*, in «Mnemosyne», XIX, 1891, pp. 346-72, p. 367: «Certae corruptelae incerta medela est [...]; postulat enim οὐρανόθεν *iaculandi verbum*».

¹⁷ H. Van Herwerden, *loc. cit.*

¹⁸ Cfr. l'apparato critico del Geffcken, *loc. cit.*

¹⁹ La suddetta correzione fu proposta per la prima volta dal Gutschmid e fu accolta, fra gli altri, dal Geffcken, *op. cit.*, p. 208.

sudette correzioni sono certo suggestive (in particolare è parso felice l'emendamento del Van Herwerden, che è stato apprezzato dal Kurfess²¹) ma, a nostro giudizio, esse non sono tali da imporsi e, in ultima analisi, non sono necessarie. Per rendersene conto basti riportare l'unica argomentazione che di solito viene addotta contro la lezione νόμους e che è riferita dal Van Herwerden. Questi, dopo avere citato la traduzione del verso controverso data dall'Alexandre²² – che aveva accolto la lezione νόμους – (*i.e.* «Sed non magna Dei dabitur convellere fata»), osserva: «Vix dubium est, quin θεοκράντορι βουλῆ iungendum sit cum verbis οὐ νικήσουσιν, quod si feceris, νόμους non amplius *fata* significare posse manifestum est. Quocirca coniecisti: ἀλλ' οὐ νικήσουσιν ὅλως θεοκράντορι βουλῆ. Caedent quidem Syri Romanos, sed decreto divino non prorsus vincent».

In effetti anche noi – concordando con il Van Herwerden – riconosciamo che θεοκράντορι βουλῆ si debba congiungere al verbo νικήσουσιν, e che quindi νόμους non può assumere il significato, in realtà ad esso estraneo, di *fata*; ma ammettere ciò non equivale ad ammettere che νόμους sia guasto; mi sembra infatti evidente che νόμους ha qui il significato solito e consueto di “legge”. E così inteso non si vede perché tale termine non possa essere conservato²³: la Sibilla, secondo noi, vuole semplicemente dire che i Siri e i Persiani, coalizzatisi contro i Romani, riusciranno sì a vincerli militarmente, ma non riusciranno, per volontà divina, a vincerne le leggi: il che, in altri termini, significa che l'apparato legislativo romano sopravviverà alla conquista delle barbare popolazioni orientali²⁴.

²⁰ H. Van Herwerden, *art., cit.*, p. 370.

²¹ A. Kurfess, *Textkritisches zum XIII Buch der Oracula Sibyllina*, in «Philol. Woch.», 10 juni 1944, col. 143 («Statt ὅμως vermutete Herwerden sehr ansprechend ὅλως»).

²² C. Alexandre, *op. cit.*, p. 310. Lascia non meno perplessi la traduzione che del medesimo verso ha dato il Friedlieb, *op. cit.*, p. 206 («Aber sie werden *das Land* [!] nicht besiegen»).

²³ Del resto la *iunctura* νικάω (τοῦς) νόμους – come è riscontrabile anche nei comuni lessici (si veda, ad esempio, il Gemoll, *s.v.* νικάω) – è sufficientemente, se pure occasionalmente, attestata.

²⁴ Per il concetto espresso, mi vien di pensare, *mutatis mutandis*, all'oraziano: *Graecia capta ferum victorem cepit...* (*Epist.*, II, I, 156).